

Giacomo Morandi

IL LIBRO DELLA V CLASSE

ELEMENTARE

** * **

Perle scolastiche del Ventennio
Anno 1940

2004

Mi è capitato fra le mani, rovistando in soffitta, un “Libro della Quinta Classe”, il cosiddetto sussidiario per la scuola elementare, imposto durante il ventennio fascista dal Ministero ed unico per tutte le scuole elementari d’Italia. L’edizione della Libreria dello Stato è del 1940, Anno XVIII dell’ “Era Fascista”. Prezzo Lire 8.

I bambini, a quell’età, erano i “Figli della Lupa” e diventavano “Balilla” e “Piccole Italiane” quando passavano alle scuole medie inferiori e, nelle occasioni ufficiali e tutti i sabati, dovevano indossare la loro divisa, per i maschi pantaloncini grigioverde, camicia nera, fazzoletto azzurro intorno al collo con medaglione di metallo raffigurante il profilo maschio del Duce, cinturone in finta pelle e giberne, e fez nero con fiocco e per le bambine gonna nera, camicia bianca e fez.

La propaganda politica cominciava presto e le maestre ed i maestri ne erano il veicolo. Tutti, salvo rarissime eccezioni, si adeguavano. Ci voleva molto coraggio ed essere disposti a perdere il lavoro a non farlo. Poi seguivano altre sanzioni personali. Gli stessi bambini erano incoraggiati a riferire su eventuali comportamenti non conformi dei loro insegnanti e ingenuamente lo facevano. La maggioranza, peraltro, specialmente le maestre, si adeguavano volentieri se non entusiasticamente, perché si sentivano importanti ed indossavano con compunzione la loro divisa un po’ militaresca, salutavano e marciavano romanamente alla testa dei bambini.

Ogni più piccola occasione era buona per parlare del Duce, dell'Italia e delle sue imprese d'oltre mare e per parlar male delle nazioni demoplutocratiche che tentavano di opporsi alla sacrosanta espansione dei popoli giovani e forti.

Il sussidiario era la Bibbia della scuola e le sue pagine traboccavano di propaganda ed entusiasmo per tutto ciò che faceva il regime.

Sfogliando le 289 pagine del libro si possono leggere storie, poesie, commenti, dichiarazioni che oggi fanno sorridere ed in qualche caso indignano, ma allora rappresentavano la verità indiscussa e indiscutibile, venivano propinati ai bambini di 10-11 anni ed erano accettati con la massima naturalezza nelle famiglie, dagli insegnanti senza il minimo senso critico e perfino dagli intellettuali.

Con questo mio scritto, voglio riportare alcune "perle" che ho rilevato nel libro, fra le tante. In calce a molti racconti, novelle, poesie il libro riporta numerose massime del Duce. Come noto, le più celebri e ripetute si leggevano anche, a caratteri cubitali, sui muri delle case e sui crocicchi delle strade più frequentate. Ecco, a titolo esemplificativo, alcuni brani più esplicitamente "politici" del libro.

La Marcia su Roma – Vigilia

Napoli, 24 Ottobre 1922. Dopo lo storico discorso di Benito Mussolini al Teatro San Carlo, migliaia e migliaia di fascisti, deliranti d'entusiasmo, sfociano in Piazza Plebiscito, per salutare ancora il Capo e giurargli la loro fedeltà e la loro passione. Italo Balbo, mescolatosi fra la folla, ritrova i camerati dell'Emilia e li invita a scandire con lui: "Roma! Roma!"

Subito dopo tutto il popolo ripete la grande parola con una voce immensa, vibrante, oceanica. Alla sera, all'Albergo Vesuvio, presenti Balbo, Teruzzi, Bastianini, Michele Bianchi e Storace, viene comunicato da Mussolini il piano della Marcia su Roma.

Il Duce ha guardato negli occhi i fedeli che lo circondano e con mossa rapida del capo pronuncia poche parole, secche, irrevocabili, storiche: "Scatteremo il 28 ottobre". Balbo, De Vecchi, De Bono, Michele Bianchi formeranno il quadrunvirato che da Perugia, situata in un punto strategico ideale, dirigerà la marcia insurrezionale. Colonne e colonne di Camicie Nere, in pieno assetto di guerra, avanzeranno su Roma dalle Marche, dall'Umbria, dall'Abruzzo, dalla campagna laziale, stringeranno la Città Eterna in un cerchio di ferro, otterranno la resa a discrezione del vecchio, inetto governo e la proclamazione del nuovo.

Le Camicie Nere romane dovranno, ad un segnale, impadronirsi rapidamente e simultaneamente delle stazioni, delle poste, degli

uffici statali e comunali, dislocando manipoli veloci ed ardite pattuglie sui punti di più delicata e vitale importanza.

Ordine preciso: evitare anche il minimo scontro con l'esercito. L'esercito è sacro, è il simbolo della Patria vittoriosa e quasi tutti i Fascisti provengono dalle sue file; molti vi appartengono ancora.

N.B. La storia ha poi fatto giustizia di questa propaganda e di questa retorica. Nei mesi e nei giorni precedenti la Marcia su Roma le squadre fasciste avevano messo a ferro e fuoco quasi tutta l'Italia, con azioni di poche decine di squadristi violenti, con la complicità o nell'inerzia assoluta delle forze dell'ordine e delle autorità prefettizie e militari, incendiando e distruggendo sedi di giornali, partiti, associazioni, camere del lavoro ed impadronendosi infine dei Municipi cacciandone le amministrazioni regolarmente elette.

Anche la manifestazione insurrezionale di Napoli prova che l'inerzia delle autorità era assoluta. Molti notabili e uomini politici liberali e conservatori calcolavano di utilizzare il Fascismo per sconfiggere definitivamente le sinistre e la stessa Casa regnante ritenne di salvare se stessa e l'ordine costituito lasciando temporaneamente campo libero all'estremismo di destra.

La Marcia su Roma fu sostanzialmente una scampagnata farsesca, con treni speciali messi a disposizione dalle Ferrovie e si arrestò a parecchi chilometri da Roma in attesa di un via libera che sarebbe arrivato senza che fosse partito un colpo, il 28 ottobre da Re Vittorio Emanuele che rifiutò di

far intervenire le Forze Armate. Poche compagnie dell'esercito sarebbero bastate per far tornare gli squadristi, poco e male armati e non certo "*in completo assetto di guerra*" da dove erano partiti, come gli Stati Maggiori ed il governo avevano proposto.

Il Duce, dal canto suo, se n'era rimasto al sicuro a Milano e non si mosse finchè non gli giunse dal Re un telegramma con l'incarico di formare un nuovo governo. E fu l'inizio della dittatura, perfezionata due anni dopo con l'abolizione di ogni opposizione.

28 Ottobre 1922 – Le Camicie Nere marciano su Roma. Ha inizio l'Era Fascista

E' trascorso meno di un ventennio: l'Italia rispettata e temuta, un vasto Impero conquistato, il volto della Patria rinnovata.

A Roma

Atmosfera di rivoluzione. Canti, grida, parole chiare dirette dai giovani rivoluzionari, i quali volevano finalmente un'Italia degna dei suoi morti, ai rappresentanti di un governo vecchio, umiliato, inutile e pur tuttavia attaccato al potere come l'ostrica allo scoglio.

La situazione s'aggrava, le armi stanno per entrare in gioco...Il Ministero prepara il decreto di stato d'assedio in tutta Italia...Mussolini stringe le mascelle e non recede di un pollice...Che cosa accadrà?

E' possibile che tanti giovani accomunati nel santo amore per la Patria versino il loro sangue in una lotta fratricida? Il Re vittorioso sente che i fascisti hanno ragione. Essi provengono in gran parte dalla trincea e non vogliono più saperne dell'Italietta di un tempo. Ben vengano dunque le Camicie Nere condotte dal quel bersagliere romagnolo dagli occhi fiammeggianti, che ha vissuto la vita della guerra e ne è tornato con la carne lacerata.

Continuano intanto ad affluire alla Capitale migliaia e migliaia di fascisti. Roma vive ore di ansia. Tutti i cuori sono sospesi. Ma ad un tratto la notizia che già correva di bocca in bocca prende consistenza, diventa certezza, si propala fulmineamente: Sua Maestà il Re ha fatto pervenire a Mussolini, a Milano, l'invito a recarsi nella capitale per accettare l'incarico a formare il nuovo governo. Un grido immenso corre per l'Italia: Viva il Re! Viva il Duce!

...
Il Duce aveva ormai in pugno le sorti della Patria. Cominciava la sua immane fatica. La benedizione di Dio scendeva sull'Urbe e sull'Italia, incamminata ormai verso il suo destino di gloria.

Dopoguerra

...

Bussai all'uscio del "covo". – Avanti – disse la sua voce. Entrammo. Mussolini era alla scrivania, con quel suo viso imbronciato d'allora, che la vittoria poi gli schiarì. Ci guardò di soto in su, levando il capo, e con lo sguardo m'interrogò.

-Permettete, Mussolini, che vi presenti in valoro ufficiale che anelava di conoscervi e di dirvi la sua devozione e la sua gratitudine d'italiano.

Mussolini rimase qualche momento silenzioso. Con lo sguardo che gli andava da quella bella faccia maschia a quel largo petto inazzurato. Il mio amico era rimasto immobile sull'attenti e certo cercava delle parole che non gli venivano. Mussolini gli tese la mano.

-Sono contento di conoscervi, Maggiore. Se restate in Italia, ritornate qualche volta a trovarmi. Avremo bisogno di uomini come voi.

Uscimmo, facemmo un tratto di strada in silenzio. Il mio amico si mordicchiava i mustacchi, con lo sguardo come assorto, e scudisciava l'aria. Ad un tratto esclamò:

-che uomo straordinario! E dopu un momento:

-non saprò mai dire l'impressione che mi ha fatto...Sono ormai un vecchio soldato, a cui il grado e la vita della colonia ha dato l'abitudine del comando...Ebbene, sotto lo sguardo di quell'uomo in giacchetta borghese io mi sono sentito una povera cappella...(1)

(1) Una recluta

La marcia su Roma

...

Il Duce ha guardato negli occhi i fedeli e con mossa rapida del capo pronuncia poche parole, secche, irrevocabili, storiche: "Scatteremo il 28 ottobre". Balbo, De Bono, De Vecchi, Michele Bianchi formeranno il Quadrunvirato che da Perugia, situata in un punto strategico ideale, dirigerà la marcia insurrezionale. Colonne e colonne di Camicie Nere, in pieno assetto di guerra, avanzeranno su Roma dalle Marche, dall'Umbria, dall'Abruzzo, dalla campagna laziale, stringeranno la Città Eterna in un cerchio di ferro, otterranno la resa a discrezione del vecchio, inetto governo e la proclamazione del nuovo.

Le Camicie Nere romane dovranno, ad un segnale, impadronirsi rapidamente e simultaneamente delle stazioni, delle poste, degli uffici statali e comunali, dislocando manipoli veloci e ardite pattuglie sui punti di più delicata e vitale importanza.

Ordine preciso: evitare anche il minimo scontro con l'Esercito. L'Esercito è sacro, è il simbolo della Patria vittoriosa.....

....

...Il Duce aveva ormai in pugno le sorti della Patria. Cominciava la sua immane fatica. La benedizione di Dio scendeva sull'Urbe e sull'Italia, incamminata ormai verso il suo destino di gloria

....

4 novembre 1918

L'Italia vince a Vittorio Veneto la guerra mondiale.

La Patria venera nel milite ignoto i 600.000 caduti della grande guerra, esalta nel Re Imperatore i gloriosi combattenti, e non dimentica Colui che ha saputo ridare le ali alla Vittoria Mutilata.

Le navi dei ventimila

Visione magnifica! Solcavano il mare le belle navi dell'Italia Mussoliniana, pavesate a festa, flottanti grando volute di fumo che sembravano ornarle come immensi piumetti bersagliereschi. Erano sedici piroscafi superbi, carichi di coloni i quali partivano come Pinotto alla volta della Libia per lavorarvi la buona terra e far più prospera la Patria italiana. Sapeva, il ragazzo, che ben ventimila persone contenevano tutte quelle navi! Ventimila persone che non emigravano in terra straniera al servizio di stranieri, ma che si recavano in un lembo lontano di Patria, situata in quella che aveva sentito chiamare "la quarta sponda".

Nel porto di Gaeta il suo cuore sussultò. Sulla plancia di comando del Vulcania aveva finalmente potuto scorgere la figura possente del Duce che rispondeva, salutandolo romanamente, alle invocazioni della folla accalcata sui ponti. I

cannoni rombavano festosamente. Tutte le navi a bandiere spiegate sfilarono davanti al Capo. Anche il forte ragazzo piemontese gridò insieme con gli altri: Duce! Duce! E mentre le musiche e le voci intonavano “Giovinezza!”. Mentre i marinai mandavano il saluto alla voce, mentre nel sole era un continuo agitarsi di braccia, di cappelli, di bandiere tricolori, egli vide molte mamme sollevare in alto i propri bambini come una promessa di vita e di forza, e il Duce sorridere luminosamente. Sentì, allora, più che mai, la fierezza di essere un Balilla d’Italia. E il giorno dopo vide Italo Balbo, il governatore della Libia.

Era alto, giovine e bello. Con lo sguardo che aveva sfidato in voli memorabili l’immensità dell’Atlantico, sorrideva ai coloni, alle madri, e per tutti aveva una lieta parola d’augurio. La sua mano gagliarda accarezzava paternamente i bambini. Anche Pinotto aveva avuto il suo sorriso e ne era rimasto come incantato.

La madre di Littoria

.... Sembra di essere a Vittorio o a Belluno; si parla veneto da per tutto, qui; e se pure mancano le nostre montagne amiche, c’è vicino a noi il Duce, più grande di tutte le montagne della terra. Mamma, dico giusto? Giusto dici, figliolo.

Poi venne la guerra etiopica

....

La guerra etiopica aveva messo nelle vene del vecchio una febbre strana. Benito Mussolini era per lui come un Dio che bisognava adorare, e quei

ragazzi dall'elmetto giallo, che egli sapeva in procinto di partire per l'Africa, lo commovevano fino alle lacrime. Oh, se avesse avuto quarant'anni di meno e le gambe a posto!

....

18 dicembre 1935. Giornata della Fede. Spose e madri italiane, da S.M. la Regina all'umile popolana, offrirono l'anello nuziale alla Patria in guerra contro l'Abissinia e stretta da assedio economico da 52 stati. Spettacolo di amor patrio che ebbe eco profonda in tutto il mondo.

18 dicembre 1935. Giornata della "fede".

Spose e madri italiane, da S.M. la Regina all'umile popolana, offrirono l'anello nuziale alla Patria in guerra contro l'Abissinia e stretta d'assedio economico da 52 stati. Spettacolo di amor patrio che ebbe eco profonda in tutto il mondo.

La parola del Duce

Camice nere, Camerati ingegneri, tecnici, lavoratori!

Oggi 18 dicembre dell'anno XVII dell'Era Fascista nasce con questo semplice rito inaugurale il più giovane Comune del Regno d'Italia: Carbonia. Esso ha nel nome la sua origine, il suo compito, il suo destino ed avrà nel suo stemma una lanterna da minatore.

Esso ancora una volta documenta e documenterà nei secoli la veramente formidabile

capacità realizzatrice ed organizzatrice dell'Italia Fascista.

Carbonia è il secondo comune minerario creato dal Regime. Il primo è quello di Arsia.

La preghiera del Balilla

Padre nostro che sei nei cieli.....

Signore, benedici e proteggi sempre la mia Italia, nella SUA Romana Chiesa, nei suoi uomini di comando, nelle sue madri, nei suoi guerrieri, nei suoi lavoratori, nell'oro delle sue messi.

Benedici i Sovrani, i Principi, il Duce nostro nella grande fatica che Egli compie; e poiché l'hai donato all'Italia, fallo vivere a lungo per l'Italia e fa che tutti siano degni di Lui che non conosce riposo vero se non quando è in mezzo a noi fanciulli e ci sorride con il suo luminoso sorriso.

Benedici la mia famiglia, la mia scuola, i miei maestri, la mia divisa d'onore e di promessa.

Concedimi una grazia: dare il braccio alla Patria, l'anima e, ove occorra, la vita.

Sia benedetto il tuo Santo Nome.

La preghiera della "Piccola Italiana"

Ave Maria, piena di grazia.....

Dolce Madonna, Sposa e Madre Santissima, prega il Signore perché benedica le mie aspirazioni di fanciulla cristiana ed italiana.

Che io possa crescere buona, forte e operosa.

Fa che in un lieto domani la casa sia il mio regno, la chiesa il mio conforto, la scuola il mio sorridente ricordo.

Benedici i miei genitori e tutti coloro che mi educano. Benedici la mia divisa.

Prega per la famiglia dei Sovrani e dei Principi d'Italia: Famiglie dove gli uomini sono soldati e le donne madri.

Proteggi il Duce, che in me, mamma di domani, vede la fonte e la certezza della Patria.

La Madre di Mameli

Aveva, con tutto il suo affetto, educato il figliolo al più severo culto del dovere e della Patria. Inconsolabile per averlo perduto, ma fiera nel dolore, ebbe a scrivere nel 1876: "Mio figlio Goffredo e tutti coloro che al pari di lui divennero attori volontari di quei giorni gloriosi e sventurati, accorrendo a Roma nel 1849, sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato il battesimo della Giovine Italia futura, e che il loro nome vivrebbe imperituro in tutti i nobili cuori, quale simbolo di quella religione del dovere e dell'affetto che è per noi tutti la più preziosa promessa per l'avvenire"

E la promessa fu mantenuta dalla generazione di Benito Mussolini. A voi, fanciulli e fanciulle dell'Italia imperiale, soldati e mamme di domani, il compito di seguirne il luminoso esempio.

I bimbi d'Italia si chiaman Balilla.

Aviazione fascista

La nostra Patria è forte. Di ciò siamo orgogliosi. Esercito, Marina, Aviazione, Milizia ne costituiscono la difesa invincibile.

L'Esercito ha sostenuto vittoriosamente, nel corso di pochi anni, quattro guerre, conquistando un Impero! Ha grandi capi, soldati valorosi, armi numerose e moderne.

La Marina da guerra possiede, oltre le grandi navi guerresche, la flotta sottomarina più potente del mondo. Dispone di marinai abili e arditi, guidati da ufficiali preparati a qualsiasi cimento.

Le Camicie Nere formano quella grande falange d'assalto che, giovane di anni, è già carica di gloria.

Ma voi pensate all'arma del cielo, lo so. Il fascino del volo è così grande, che per molti supera anche il fascino del mare. L'aviatore italiano è già circondato dalla leggenda, per la sua perizia e lo sprezzo del pericolo, per ciò che ha fatto e fa in pace e in guerra. Molti di voi sognano di poterlo un giorno emulare.

Conoscete la storia dell'aviazione fascista? E', fino ad ora, più breve del corso di una vita umana, ma così ricca di eventi e di gloria che sembra lo svolgersi di un mito favoloso.

Il Duce

*Pallido del pallore delle cime,
La fronte presa al testo dell'elmetto (1)
Gli occhi d'ombra armoniosi come rime*

*Quadrato il mento
e – più – quadrato il petto
Il passo di colonna che cammini,
La voce morde come l'acqua al getto.*

*Vien dal tugurio, nido di Destini,
Roma gli aperse la Casa sublime,
E le stelle gli schiudono i confini.*

Paolo Buzzi

(1) La fronte che si adatta mirabilmente alla forma dell'elmetto

23 Marzo 1919 – Benito Mussolini fonda i Fasci Italiani di Combattimento

*I Fasci, lasciando sul duro cammino schiere di
martiri, prepararono e conclusero la Marcia su
Roma. Gli squadristi formarono il primo nucleo di
quella Milizia che si coprì di gloria in Libia, in
Etiopia, in terra di Spagna.*

Allora e oggi

*- Quando penso a che cosa era ridotta l'Italia
del dopoguerra! Te lo rammenti Ravasio?
- Altro se lo rammento!
- Ed eravamo riusciti a distruggere l'Impero
Austro-Ungarico col sacrificio di oltre seicentomila
morti!*

- E la nostra vittoria – aggiunse il colonnello Benedetti – significò la vittoria anche dei nostri alleati d'allora, che ci compensarono più tardi con le sanzioni...

- Ricordate – riprese Santoro – quando da noi non si lavorava più, e gli scioperi erano all'ordine del giorno, e il grano marciva nei campi, perché i contadini non volevano raccoglierlo, sobillati com'erano dai caporioni socialisti?

- Mentre noi tornati dalle trincee – disse il colonnello – eravamo scherniti, aggrediti per le strade senza che i bei governi d'allora pensassero a difenderci!

- Sì – riprese Santoro – ma poi arrivò Mussolini....

- Per fortuna.

- Egli raccolse l'Italia sfiduciata, avvilita, stanca, in pieno disordine e sull'orlo dell'abisso. Il 23 marzo 1919, nel Palazzo di Piazza San Sepolcro, qui a Milano – eravamo pochi allora – ci indicò chiaramente che dovevamo raccoglierci in un fascio d'animi decisi e pronti a tutto per salvare il Paese e ricondurre il popolo all'idea di Patria e di lavoro. Cominciò l'era del...santo manganello. Le nostre squadre affrontarono la morte e la galera, in tre anni di lotta sanguinosa, pronti a combattere e a morire ovunque e contro chiunque bestemmiasse l'Italia. I governi democratici e liberali erano falliti. Vili ed impotenti, alla mercè dei vari partiti, non erano più in grado di assicurare, non dico la prosperità del Paese, ma nemmeno la sicurezza e l'ordine pubblico. Dovevano andarsene. Mussolini squillò la diana: marceremo su Roma e li costringeremo a sloggiare. E il 28 ottobre 1922

avvenne quel che avvenne... A ripensarci oggi par di sognare. Mussolini ha fatto in vent'anni quello che nessun altro ha mai saputo fare nello spazio di secoli. Tutte le discordie scomparvero, e un'Italia compatta, laboriosa, disciplinata, fortissima negli animi e nelle armi, si formò per il genio d'un uomo che tutto il mondo c'invidia. Plaghe sterminate di terra incolta, dove regnavano la malaria e la miseria, divennero addirittura giardini benedetti di messi, le strade parvero nascere dalla terra, sorsero come per incanto scuole, opifici, ospedali, opere pubbliche imponenti. Giungemmo così alla conquista dell'Impero e la nostra marcia continua.

- Chi si ferma è perduto – ha detto il Duce – Noi non ci fermeremo!

Roma

Che cosa sia diventata la Città Eterna in pochi anni – riprese dopo una pausa l'avvocato – non è possibile dirlo. Bisogna vederla, poichè si tratta di un miracolo. Fatica veramente romana, quella del Duce. Sono risorte le colonne del tempio d'Augusto; la via dei Trionfi è un sogno; scomparsi sotto il Campidoglio i tuguri; le Terme dell'antico impero ricomparse alla luce. I monumenti di duemila anni fa sorgono ora accanto ai nuovi. Ogni anno s'innalzano fabbriche modernissime, edifici maestosi e abitazioni per i lavoratori. Tra il Tevere e i colli Roma ha ripreso il cammino verso il suo mare, cosicchè Ostia, villaggio misero di pescatori, oggi è lo stupendo Lido di Roma.

Opere del Regime

Sotto la guida del Duce, l'Italia ha compiuto, durante diciassette anni di Fascismo, progressi che hanno del miracoloso in ogni campo, e ottenuto risultati e vittorie che nessuno avrebbe giudicato possibili.

La ricchezza italiana dell'acqua, il nostro "carbon bianco" sta per essere sfruttata al massimo grado per l'elettrificazione delle strade ferrate e con l'impianto di in numeri stabilimenti.

Scuole, ospedali, case popolari, autostrade, palazzi della cultura, dell'arte e della politica, edifici militari, chiese, stadi piscine, terme, statue, monumenti, vengono continuamente costruiti con un ritmo ed un'alacrità impressionanti, Si lanciano ponti, sorgono dal nulla intere città, si approntano navi e velivoli per la potenza militare sempre crescente della Patria, aumenta la rete preziosa degli acquedotti, si bonificano intere regioni e viene febbrilmente frugato il sottosuolo d'Italia e dell'Impero per procurare le materie prime indispensabili alla vita e al progresso della nazione. La parola d'ordine è "Autarchia". L'Italia – ha solennemente ordinato il Duce – non deve più dipendere dall'estero né portar fuori dei confini la sua ricchezza, ma cercare e trovare – come sta mirabilmente trovando – in casa propria i mezzi di vita e di prosperità.

Prima di tutto il pane.

Arnaldo Mussolini

Ho sotto gli occhi e accanto al cuore il libro che il Duce scrisse per onorare il fratello scomparso.

E' un libro che io so a memoria quasi per intero, tante volte l'ho letto e meditato. E' un'immensa opera di bene, creata dalla potenza del genio unita alla maschia grandezza di un cuore.

....

L'Esposizione del 1942

Per quell'anno, Mussolini ha invitato il mondo all'esposizione universale. Celebrazione degna di Cesare. Ogni più ardente fantasia sarà superata dalla realtà. Tutti gli italiani potranno convergere a Roma da otto grandi strade imperiali. Sette nuovissimi ponti abbracceranno le sponde del Tevere, che sarà allargato dall'alveo al porto fluviale. L'acqua, condotta dai monti d'Abruzzo, basterà per una Roma quadruplicata. L'energia elettrica ammanterà l'Urbe in un oceano di luce dai colli al mare. Sorgerà la nuova Casa Littoria su nove piani e con milleduecento ambienti...Altre gigantesche costruzioni nasceranno e la nuova via imperiale si snoderà lungo molti chilometri, testimonianza dell'appassionata fede di tutto un popolo moderno e giovine, capace di ogni destino.

Parla il Duce

“Camerati della vigilia, Squadristi, Fedeli della prima e di tutte le ore” Sempre quella sua voce maschia, possente, incisiva e conclusiva. Ogni parola era un’idea, una sentenza, una verità. Sembrava il destino medesimo d’Italia che parlasse con la voce di quell’Uomo. E la folla ne veniva come travolta. Il discorso lo avete ascoltato alla radio, lo avete letto e lo rileggerete. Ma quando il Duce accennò a Tunisi, a Gibuti, al Canale di Suez, quando confermò che il Mediterraneo – geograficamente, storicamente, politicamente, militarmente – è uno spazio vitale per l’Italia, e quasi a ribadire l’affermazione continuò: “Più cannoni, più navi, più aeroplani, a qualunque costo, perché quando si è forti si è cari agli amici e temuti dai nemici”, la folla sembrava in delirio.

- Si capisce! – esclamò il colonnello- Le nazioni vecchie e ricche, le quali hanno tutto, bisogna che si rassegnino a fare i conti con le nazioni giovani e forti, che hanno bene il diritto di vivere...E’ la giustizia che s’impone. Bisogna sentire quella marea umana scandire le tre parole del credo fascista “Credere! Obbedire! Combattere!” Che momenti, che momenti!

La corona d’Albania a Vittorio Emanuele

*...
L’Assemblea Costituente albanese, interprete della volontà della nazione, nella seduta del 12 aprile 1939, dichiarò la sua fede nell’Italia fascista, la quale garantiva all’antico e valoroso popolo*

amico l'ordine, il rispetto di ogni fede religiosa, il progresso civile, la giustizia sociale e, con la difesa delle comuni frontiere, la pace. L'Assemblea offrì a Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia, la Corona d'Albania.

I nemici d'Italia masticarono amaro...ma dovettero rassegnarsi ancora una volta alla volontà del Duce, il quale ebbe a dichiarare: "Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli, intenti alla nostra grande e quotidiana fatica. Il mondo deve in ogni caso sapere che noi, domani come ieri come sempre, tireremo diritto". A buon intenditor....

"Fa, o gioventù italiana di tutte le scuole e di tutti i cantieri, che la Patria non manchi al suo radioso avvenire; fa che il Ventesimo secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce a tutte le genti"

Mussolini

21 Aprile 754 A.C. – Natale di Roma

Sono passati quasi 2700 anni. Roma splende e trionfa, invincibile ed eterna.

Nel giorno sacro della Nascita di Roma, l'Italia fascista glorifica le sue origini e innalza la fatica dei suoi figli, umili e grandi, con la Festa del Lavoro

Le razze

.....

Razza latina

Una sola di queste civiltà potè resistere ai secoli: quella mediterranea o latina; formata e modellata da Roma, si può considerare come la più gloriosa della terra, perché ebbe dominio sulle altre razze. Dal Mediterraneo partirono i primi grandi navigatori: gli italiani Caboto, Colombo, Vespucci, Pigafetta e Pancaldo; i portoghesi Magellano, Bartolomeo Diaz, Vasco De Gama; gli spagnoli Cortes, Pizarro, Mendoza ed altri. E soprattutto italiani furono i grandi esploratori terrestri come Niccolò, Maffeo, Marco Polo. Solamente più tardi, ammaestrati dall'esperienza latina, si mossero gli inglesi, i francesi, gli olandesi, armando le loro flotte e conquistando immensi imperi coloniali.

Gli ebrei

Ma fra i nuovi conquistatori si era mescolata la razza giudaica, disseminata lungo le rive del Golfo Persico e sulle coste dell'Arabia, dispersa poi lontano dalla Patria d'origine, quasi per maledizione di Dio, e astutamente infiltratasi nelle patrie degli Ariani. Essa aveva inoculato nei popoli nordici uno spirito nuovo fatto di mercantilismo e di sete di guadagno, uno spirito che mirava unicamente ad accaparrarsi le maggiori ricchezze della terra.

L'Italia di Mussolini, erede della gloriosa civiltà romana, non poteva rimanere inerte di fronte

a questa associazione di interessi affaristici, seminatrice di discordie, nemica di ogni idealità.

Roma reagì con prontezza e provvide a preservare la nobile stirpe italiana da ogni pericolo di contaminazione ebraica e di altre razze inferiori.

Dopo la conquista dell'Impero venne bandita, ad esempio, una severa crociata contro il pericolo della mescolanza fra la nostra razza e quella africana (meticciato). I popoli superiori non devono avere vincoli di sangue con i popoli assoggettati, per non venir meno ad un'alta missione di civiltà, per non subire menomazioni di prestigio e per non porre in pericolo la purezza della propria razza.

9 Maggio 1936-XIV – Il Duce fonda l'Impero

Gioventù del Littorio!

L'Impero non è nato dai compromessi sui tavoli verdi della diplomazia, è nato da cinque gloriose battaglie combattute con uno spirito che ha piegato le enormi difficoltà della materia ed una coalizione di stati quasi universale.

Mussolini

Tre date

2 ottobre 1935: ha luogo l'adunata nazionale delle forze del Fascismo, ordinata dal Duce. Oltre 20 milioni d'italiani, in Patria e all'estero, ascoltano, attraverso la radio, le parole del Capo, che annunzia la ferma volontà dell'Italia di farsi giustizia in Etiopia ed iniziare una nuova fase

gloriosa della sua storia. L'adunata e il poderoso discorso del Duce hanno risonanza mondiale.

“Camicie Nere della Rivoluzione!

Uomini e donne di tutta Italia!

Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti ed oltre i mari!

Ascoltate!

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria!

Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutt'Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo così gigantesco. Venti milioni di uomini, un cuore solo, una

volontà sola, una decisione sola. La loro manifestazione deve dimostrare e dimostrerà al mondo

che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile.

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di

Quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

.....

.....

.....

Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in pied! Fa' che il grido della tua decisione riempi il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici, in ogni

parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria.”

.....

5 maggio 1936 XIV “Oggi alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba – Badoglio”

Bandiere, bandiere, bandiere! Fiumane di popolo per tutte le città, le borgate ed i villaggi d’Italia. Campane a stormo, gioia e fierezza su tutti i volti. Trionfo, quando il Duce pronunciò il 9 maggio le storiche parole: “Levate in alto, Legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell’Impero sui Colli fatali di Roma.”

Colpito

....

Gli aviatori escono rapidamente dall’apparecchio, osservando il guasto, tentano di ripararlo, ma la torba nemica, urlante di gioia feroce, si accosta strisciando alla macchina italiana, il cui grande cuore ha cessato di pulsare.

I due eroi hanno di fronte una turba numerosa di barbari assetati di vendetta, i quali sembrano dire: “E’ la nostra volta ora”.

Che fare contro quei selvaggi urlanti? Difendersi e difendere il velivolo tricolore. Minniti impugna la rivoltella e Zannoni manovra la mitragliatrice con tale calma e precisione che molti nemici cadono e gli altri se fermano esitanti; poi indietreggiano, si pongono al riparo di grossi

alberi e di la sparano rabbiosamente contro i due prodi. Zannoni si accascia sulla mitragliatrice ferito mortalmente. A quella vista, Minniti, il fanciullo sorridente e felice, è divenuto terribile. I suoi occhi mandano lampi. Con la rivoltella in pugno si scaglia sui nemici, spara tutti i colpi che gli rimangono, getta poi con disprezzo contro gli assalitori e rimane fermo, in piedi, quasi in atto di sfida alla sorte avversa. Capisce che è la fine per lui. Rivolge un ultimo pensiero all'Italia, al Duce, ai suoi cari, alla bella terra di Calabria. Sembra che dal crelo la mamma gli tenda le braccia aspettando....

Il martire

Ma i barbari, appunto perché tali, non possono commuoversi dinanzi a tanto eroismo. Essi vedono che ormai non c'è più nulla da temere; raggiungono d'un balzo l'aquilotto dalle ali mozze, lo colpiscono, lo insultano, lo straziano – cento contro uno – e si inferociscono sempre più, perché dalle labbra del morente sboccia un ultimo grido: “Viva l'Italia”.

Orbene, se io vi dico che la bella testa del martire fu più tardi portata in trionfo ad Harrar, voi Balilla e voi Piccole Italiane non dovete piangere. Badoglio e Graziani seppero vendicare terribilmente la fine di Minniti e Sannoni, le due fulgide “medaglie d'oro”.

Pensate che oggi, su tutto l'impero che un giorno era del Negus, sventola la Bandiera Italiana,

apportatrice di civiltà ovunque, simbolo eterno di gloria e di vittoria.

L'ultimo desiderio

Ora, lo so; sono vecchio e per me è finita; ma non m dolgo, perché ho potuto vedere l'Italia grande e imperiale.

Una cosa solamente vorrei per essere felice: tornare nella terra lontana dei monti, alla bufera, al vento, fra le nevi eterne; essere sepolto ai piedi di una croce alpina e sentire ancora, come in un misterioso sussurro, la santa voce degli eroi.

....

Fa, o gioventù italiana di tutte le scuole e di tutti i cantieri, che la patria non manchi al suo grandioso avvenire; fa che il ventesimo secolo veda Roma, centro della civiltà latina, dominatrice del Mediterraneo, faro di luce a tutte le genti.

Mussolini

Solo avendo l'orgoglio umile di obbedire, si conquista poi il diritto di comandare

Mussolini

21 Aprile 754 A.C. Natale di Roma

Sono passati quasi 2700 anni. Roma splende e trionfa, invincibile ed eterna

Gondar!!

Dopo circa 50 chilometri di marcia, il 1° aprile 1936, alle ore 10 del mattino, il tricolore veniva issato dal Comandante sulla torre dell'ex Consolato italiano di Gondar, salutato dalle grida dei nostri eroi. Naturalmente, neppure l'ombra di un soldato inglese, sebbene gli abissini avessero sperato fino all'ultimo nelle promesse di aiuto militare britannico.

Storace inviava al Duce il seguente telegramma:

“Bersaglieri e Camicie Nere hanno issato il Tricolore su Gondar, dopo aver superato non lievi fatiche con animo lieto ed inesauribile entusiasmo. Il Duce è sempre presente ed il suo nome ha echeggiato per le sterminate pianure e per le impervie montagne. Che abbiamo attraversato aprendoci la strada metro per metro.” Continuava il radiogramma con la promessa di “continuar a tirare diritto”.

La risposta del Duce non si fece attendere: “Ricevo il vostro saluto dopo la magnifica marcia su Gondar che è stata veramente di stile fascista. Tributo il mio elogio agli ufficiali e alle truppe”.

In breve tutta la regione del Tana cadeva in nostro possesso: il mondo assisteva come ad un

prodigio, annunciatore delle nuove fortune imperiali dell'Italia fascista.

....

I popoli che abbandonano la terra sono condannati alla decadenza.

Mussolini

...

Io mi vanto soprattutto di essere un rurale.

Mussolini

Il congedo

Sembravano piccoli monumenti bruni i balilla moschettieri irrigiditi sull'attenti, quando il loro comandante concluse il suo breve discorso dicendo:

- "Portiamo ai fanti del Grappa la buona novella: i bimbi d'allora, fatti adulti, sono anch'essi diventati degni di loro. Anno conquistato un impero ed hanno contribuito, con migliaia di morti e di feriti, ad abbattere in terra di Spagna la minaccia del comunismo negatore della Patria e di Dio. Un antico bersagliere, commilitone di questi eroi, Benito Mussolini, veglia infaticabilmente a mantenere alta nei nostri cuori la fiamma che si innalza dalle tombe del Grappa e da tutti i cimiteri di guerra italiani. Promettete, balilla di Roma, di custodire nel cuore l'eredità che proviene da questi eroi affinché un giorno possiate, ove occorra, imitarne le gesta."

Indugiò un istante e poi comandò, con voce forte e chiara: “Balilla moschettieri, presentat-arm!”

Sulla via del ritorno i fanciulli cantavano: “Monte Grappa, tu sei la mia Patria...”

Italiani

*Razza d’agricoltori e d’aspri artieri
Gente libera, ciompa, ilare in pace
E dura in guerra, gente di fornace
E di cava, di vati e di guerrieri;*

*popol d’Italia, contro a gli stranieri
in piedi sempre a sfida, cui non piace
morso: gioventù sacra, del pugnace
latin sangue gentil di cavalieri*

Vittorio Locchi

*C’è un vincolo formidabile che lega i fascisti:
il sacrificio, la Memoria dei morti.*

Mussolini

Dio

*....Dio innalza qualche volta l’uomo,
donandogli la scintilla del genio. L’uomo di genio
può compiere, nel corso di una vita, ciò che
l’umanità intiera non compie durante secoli.*

*L’Italia è chiamata la culla del genio, ed ha
sparso in ogni tempo una gran luce nel mondo.
Anche voi, fanciulli, vedete ora questa luce: si*

*accese la prima volta in un villaggio di Romagna e
continua a risplendere dalla Città Eterna.*

* * *

CONSIDERAZIONI FINALI

Il libro, come si può vedere, è gonfio di retorica ed insiste sull'apologia del Duce e del Regime Fascista che, nel 1940, è al potere in Italia da diciott'anni.

La classe intellettuale e gli insegnanti, come ho già detto più sopra, erano quasi senza eccezione al servizio del Regime, alcuni per intima convinzione, altri per semplice conformismo o per necessità familiare. Solo qualche debole fronda era tollerata, ma sempre all'interno del Regime stesso, come quella di un paio di riviste fasciste, ad esempio la rivista di Giuseppe Bottai, un intellettuale teorico del corporativismo, e qualche atteggiamento goliardico di giovani della F.U.C.I., la Federazione degli universitari fascisti affiliata all'Azione Cattolica.

Nei diciott'anni di governo totalitario il Regime era riuscito a monopolizzare tutte le espressioni del pensiero, imponendo l'iscrizione al Partito, ed occorre dire che ben pochi si ribellarono: su centinaia di professori universitari meno di una decina si rifiutò di aderire giurando fedeltà, gli altri chinaron la testa.

Poi vi furono i fiancheggiatori entusiasti che non si vergognavano di celebrare con parole sempre più assurde il genio del capo e la genialità delle sue opere. I libri di scuola, rigidamente controllati dal Ministero per la Cultura Popolare, primeggiavano in contenuto apologetico e molti insegnanti,

soprattutto nelle scuole medie, aggiungevano il loro sale al contenuto dei libri e delle circolari che arrivavano nelle scuole.

Come se non fosse bastato, ogni sabato mattina tutti i ragazzi e le ragazze, ma in modo particolare e di norma senza eccezioni i primi, erano comandati a partecipare alle manifestazioni della G.I.L., la Gioventù Italiana del Littorio, dove l'indottrinamento proseguiva, normalmente ad opera di comandanti e capi squadra di scarsa cultura, accompagnato, per i maschi, da addestramento paramilitare (ma anche le ragazze marciavano su e giù inquadrato militarmente con alla testa le tronfie comandanti, orgogliose nelle divise di foggia militare). Pochi riuscivano ad evitare le adunate, con certificati medici che attestavano l'inidoneità alla "ginnastica", ma erano guardati con un certo disprezzo. Erano gli "esonerati".

Il Regime parlava un linguaggio estremamente aggressivo, faceva credere che l'Italia fosse una delle più forti potenze militari del mondo e che imprese miserevoli come la guerra d'Etiopia, contro un popolo arretrato e quasi disarmato, l'aiuto massiccio in uomini, armi e denaro al golpista Franco in Spagna, rappresentassero la prova della grande potenza del nostro paese. La II guerra mondiale, nella quale il Duce proprio nel 1940 precipitò l'Italia pur essendo al corrente della sua scarsa capacità bellica, s'incaricò ben presto di dimostrare che si trattava di pura propaganda, che un ventennio di dittatura militaristica, di avventure all'estero, di voce grossa con tutti (*"Molti nemici molto onore"* aveva dichiarato il capo) avevano

indebolito il paese anziché rafforzarlo, rendendolo meno in grado di affrontare una guerra seria, contro veri nemici, di quanto non lo fosse stato nel 1915.

L'impero, lontano ed isolato dalla madre patria, nonché privo di risorse, fu perduto in meno di un anno, la Grecia, alla quale il Duce aveva minacciato di *rompere le reni*, per poco non ci ributtò nel Mare Adriatico e ci salvarono i tedeschi. Ed arrivò un disastro dopo l'altro, in Libia, in Russia, nel mare e nell'aria.

Sappiamo come finì: con la quasi completa distruzione del paese, con l'umiliazione della resa, dell'occupazione nazista, del rigurgito fascista nella sua immagine peggiore, quella di Salò, ed infine con Piazzale Loreto, con le vendette di chi aveva subito la repressione e la persecuzione, con le foibe carsiche ad opera dei guerriglieri e dei soldati jugoslavi che vollero vendicare, e lo fecero con ferocia", vent'anni di oppressione.

Nel 1938, anche per compiacere l'alleato nazista già impegnato in una forsennata caccia all'ebreo, furono emanate le leggi razziali che non suscitarono fra gli italiani l'indignazione che meritavano, anche a causa dell'atteggiamento indifferente o quasi della gerarchia cattolica. Il brano sugli ebrei contenuto nel Libro della Quinta Classe, sopra riportato, è solo un esempio di una campagna capillare antisemita che attraversò l'Italia in quegli anni, orchestrata dal Regime, che poi portò alla consegna di migliaia di ebrei ai nazisti per lo sterminio nei campi. E' una vergogna nazionale che non potrà mai essere cancellata, come le aggressioni ad altri popoli più deboli, in Africa, Albania, Grecia, Jugoslavia, come l'appoggio dato nel 1936

alla sollevazione militare in Spagna, contro il governo repubblicano democraticamente eletto, come l'aggressione alla Francia quando aveva già chiesto l'armistizio alle armate tedesche vincitrici.

Dalla lettura del libro si possono ricavare alcune considerazioni. La propaganda capillare iniziava con i ragazzi in tenera età, nella scuola, nella GIL, perfino durante le lezioni del catechismo domenicale da parte di certi parroci conformisti.

I libri di testo delle scuole erano imposti dal Ministero dell'Educazione Nazionale e severamente controllati, come ho già detto, dal Ministero per la Cultura Popolare, unici per tutta l'Italia. Del resto, lo stato totalitario comportava l'unicità dell'informazione, dell'insegnamento, della cultura, della propaganda, con uno scopo ben preciso, quello dell'indottrinamento dei cittadini, che non avevano accesso ad altre fonti e, salvo rare eccezioni, neppure all'informazione straniera, ed in particolare la formazione delle giovani generazioni. Era molto difficile, per i ragazzi ed i giovani di allora, acquisire anche un limitato spirito critico e l'eventuale azione delle famiglie non allineate era assiduamente contrastato dalla scuola, dalle organizzazioni del regime e dall'ambiente.

Nel 1942, a guerra già inoltrata, il mio insegnante d'italiano, un convinto fascista di limitato intelletto, volle inviarmi ai "Ludi Juveniles della Cultura", una competizione di scrittura fra studenti delle scuole medie inferiori e superiori, dato che, in italiano, ero il migliore della mia classe. Mio padre, se l'avesse saputo, avrebbe cercato di opporsi, ma mia madre non glielo disse, come gli teneva accuratamente nascoste le mie doverose

partecipazioni ad adunate e manifestazioni della Gioventù Italiana del Littorio, alle quali, del resto, era quasi impossibile, per uno studente, sottrarsi.

Ricordo che il tema assegnatoci era “Resistere per vincere. Vincere per la giustizia e la libertà”. Non vinsi alcun premio perché se li accaparrarono tutti i ragazzi delle superiori, ma il mio componimento, denso di retorica patriottica, fu lodato dal Segretario Federale Pansera (che era bene al corrente delle idee “sovversive” della mia famiglia)

Non c’era ancora la televisione, ma se anche ci fosse stata avrebbe avuto una voce unica, come la radio, strumento nascente di propaganda, come i giornali, ai quali era imposto un indirizzo unico.

Se mai, lascia perplessi l’adesione passiva e l’acquiescenza un po’ vile della grandissima maggioranza degli intellettuali, dei giornalisti, degli scrittori, molti dei quali avevano contatti con il mondo esterno, con i colleghi dei paesi democratici, con il mondo accademico internazionale. Gran parte di questi intellettuali poi, alla caduta del fascismo, fecero professione di attaccamento alla democrazia e le rapide conversioni furono all’ordine del giorno.

C’è da stupirsi che tanti giovani, cresciuti ed educati in quell’ambiente, abbiano poi saputo scegliere in modo spontaneo, seguendo solo la loro coscienza, la strada della ribellione dopo l’8 settembre 1943, anche se a quel punto molte cose erano diventate chiare, i piani nazisti, l’inconsistenza del regime fascista, gl’inganni della retorica, l’insipienza delle classi dirigenti cresciute con la dittatura.

Nel 1940, quando il libro che ho commentato in queste pagine fu pubblicato, l'Italia entrava in guerra contro la Francia e la Gran Bretagna e molti italiani cominciarono ad aprire gli occhi ed a comprendere che il Fascismo stava portando il Paese su una china molto pericolosa. La maggioranza, tuttavia, era rassegnata e sperava che la guerra finisse presto con una vittoria che avrebbe arricchito l'impero e consentito all'Italia di impadronirsi di territori anche in Europa, Nizza, la Savoia, la Dalmazia, la Tunisia e chissà quant'altro.

Pochi erano i patrioti che ritenevano che l'esser patrioti implicasse anche il rispetto per la patria altrui.

Si sono visti, purtroppo per il nostro Paese, i risultati di tale mentalità, basata sulla prevaricazione e sulla prepotenza

FINE

APPENDICE

A conclusione di questo mio modesto studio sulla propaganda del Regime fascista indirizzata ai bambini ed ai ragazzi, ritengo utile riportare alcuni strumenti diffusi in Italia, nelle colonie ed all'estero, ricavati dal libro di Carlo Galeotti "Mussolini ha sempre ragione" (uno degli slogan più diffusi nel ventennio, scritto a grandi lettere su molte case). Ad esempio, una biografia di Mussolini per le scuole terminava così:

“Il Duce ha del divino, l’opera meravigliosa e fulminea di demolizione, di selezione e riedificazione appartiene a Lui, a Lui soltanto. La Sua volontà è senza limiti, il Suo coraggio annulla la paura, il Suo cuore è sintesi di 40 milioni di cuori, la Sua mente è somma di menti elette; Benito Mussolini è Universale.”

Preghiera al Duce.

*Per te, o Duce, che sei la vita, la speranza, la
certezza dell’Italia nuova;
per te o Duce, che rendi bene la fatica, e nobile ogni
più umile servizio;
per te, o Duce, che tutto vedi e tutto senti sol tuo
genio di Capo e col tuo cuore di Padre;
Te che io amo più di ogni cosa al mondo;
Te che m’hai dato una Patria forte, temuta e
grande;
Te per la gioia di un istante, per un sorriso
intravisto di lontano, per la certezza che to m’odi;
io offro in umiltà la mia vita, o Duce.*

di Alessandro Melchiori “Cultura Fascista”

Il seguente “Credo” era fatto recitare ai bambini italiani in Tunisia:

*Io credo nel sommo Duce
Creatore delle camicie nere
E in Gesù Cristo Suo unico protettore*

*Il nostro Salvatore fu concepito
da buona maestra e da laborioso fabbro.
Fu prode soldato, ebbe dei nemici
Discese a Roma. Il terzo giorno ristabilì lo Stato,
salì all'alto ufficio.
Siede alla destra del Sovrano.
Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo.
Credo nelle savie leggi,
la comunione dei cittadini,
la remissione delle pene,
la resurrezione dell'Italia, la forza eterna.
Così sia.*

Dal Catechismo del Partito:

*Chi è il Duce?
Il DUCE, Benito Mussolini, è il Creatore del
Fascismo, il rinnovatore della società civile, il Capo del
Popolo italiano, il fondatore dell'Impero.
Quali sono le attribuzioni del Duce?
Il Duce è Presidente del Gran Consiglio del
Fascismo,
Capo del Governo, Capo del P.N.F., Primo
Maresciallo dell'Impero, Comandante della Milizia
Volontaria per la Sicurezza Nazionale.*

Catechismo del fascista del 1937

*1) Sappi che il fascista ed in specie il Milite
Non deve credere alla pace perpetua*

- 2) *I giorni di prigione sono sempre meritati*
- 3) *La Patria si serve anche facendo la guardia ad un bidone di benzina*
- 4) *Un compagno deve essere un fratello: 1° perché vive con te, 2° perché la pensa come te*
- 5) *Il moschetto, le giberne ti sono stati affidati non per sciuparli nell'ozio, ma per conservarli per la guerra*
- 6) *6) Non dite mai "Tanto paga il governo", perché sei tu stesso che paghi ed il Governo è quello che tu hai voluto e per il quale indossi la divisa*
- 7) *La disciplina è il sole degli eserciti, senza di quella non si hanno soldati, ma confusione e disfatta*
- 8) *Mussolini ha sempre ragione*
- 9) *Il volontario non ha attenuanti quando disobbedisce*
- 10) *Una cosa deve esserti cara soprattutto: la vita del Duce!*

* * *

A questo punto, desidero concludere questo lavoretto riportando un mio scritto di qualche anno fa dal titolo "Resistenza a Rivergaro". Si tratta in parte di un racconto autobiografico, relativo all'ultimo periodo della II Guerra Mondiale. Mi pare un'opportuna conclusione della breve analisi sui libri per l'infanzia e l'adolescenza nel ventennio. All'epoca dei fatti narrati io avevo 15 anni. Ne compivo 16 esattamente un mese dopo la Liberazione.

RICORDI DELLA RESISTENZA A RIVERGARO

Ai primi di ottobre di quest'anno il Presidente Scalfaro ha di persona conferito al Gonfalone della città di Piacenza la medaglia d'oro al valor militare per i meriti acquisiti nella lotta di liberazione, negli anni 1943-45. La medaglia, che ha onorato tutta la provincia e non solo il suo capoluogo, ha avuto un significato profondo per tutti coloro che hanno vissuto quei momenti e non hanno dimenticato i motivi morali che li avevano allora condotti a partecipare, anche solo con l'appoggio e la solidarietà morale, alla spontanea ribellione di gran parte del popolo italiano all'occupazione nazista e ai vent'anni di tirannia che avevano condotto il nostro Paese ad un'immane catastrofe.

I giovani di oggi non sanno molto di quei giorni, sui quali, negli anni 50, 60 e 70, era scesa una cortina fumogena e molti degli stessi protagonisti di allora preferivano parlarne poco, per timore che i loro interventi fossero utilizzati per fini di parte.

In quei giorni io ero poco più che un ragazzo. Non avevo l'età per combattere e ne provavo un dispiacere cocente. Essendo cresciuto in una famiglia di antifascisti, ebbi la fortuna di ricevere l'antidoto contro la martellante propaganda nella scuola e nella società. Ebbi modo, comunque, di conoscere e frequentare, in casa e fuori, molti protagonisti attivi della Resistenza, quella intellettuale prima e quella armata poi.

La resistenza morale aperta, prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943, era prerogativa di pochi, anche se la maggioranza, in un modo o nell'altro, boicottava la guerra o almeno non collaborava.

Quando il governo italiano chiese l'armistizio agli alleati che già risalivano la penisola e la Germania decise di punire l'ex alleato ed occupò, incontrando scarsa resistenza da parte delle nostre forze armate, quasi tutta l'Italia, ben pochi pensarono che fosse giusto continuare la lotta a fianco del nazismo, per mantenere la parola data da un dittatore senza consultare il suo popolo, contro tutto il mondo civile che si era mobilitato per sconfiggere l'ideologia che aveva nel suo programma l'assoggettamento di tutti i popoli d'Europa.

Qualcuno, una minoranza, si schierò con i nazisti e spesso lo fece in buona fede. La propaganda di un ventennio aveva dato qualche frutto. Ma la maggioranza, soprattutto dei giovani, non volle più saperne di combattere per quella causa e, anche se non scelse di correre ad arruolarsi fra le file dei "ribelli" (così erano chiamati da tutti all'inizio i partigiani) si diede alla macchia e non rispose ai bandi di arruolamento, quasi subito indetti dal governo fascista che i tedeschi avevano ricostituito.

A Rivergaro, pochissimi erano da quella parte, si contavano sulle dita di due mani. Quasi tutti i giovani in età militare sparirono e molti anziani si nascosero.

Ricordo il primo tentativo di propaganda pubblica da parte della Repubblica Sociale a Rivergaro. Un ufficiale in divisa con camicia nera si presentò una mattina in Piazza e dalla finestra sovrastante la farmacia vicino al Caffè Grande, dove ora c'è un'agenzia di assicurazioni, fece il suo discorso, condito di patria in pericolo, di invasori angloamericani, di fedeli alleati germanici, di immancabile vittoria. C'erano poche persone ad ascoltare, con il Maresciallo dei carabinieri e due militi. Alla fine nessuno applaudì, anzi, da qualche angolo della piazza arrivarono alcuni fischi. Un paio di settimane dopo lo stesso ufficiale si presentò alla mia scuola a Piacenza (l'Istituto Tecnico per Ragionieri) e chiese al Preside di riunire tutti gli studenti nel cortile. Non riuscì neppure ad arrivare a metà discorso. Fu cacciato al grido di "fuori, fuori!".

Si era solo agli inizi e tali manifestazioni non provocavano ancora conseguenze gravi. Pochi mesi dopo la musica sarebbe cambiata drasticamente e diventò pericoloso anche presentarsi a scuola per coloro che appartenevano a famiglie di renitenti o in odore di antifascismo.

A Rivergaro l'inverno 1943/44 passò abbastanza bene, a parte l'estrema penuria di viveri e beni di prima necessità per coloro, ed erano i più, che non avevano i mezzi per procurarsi quanto occorreva al mercato nero, già fiorentissimo. La razione di pane era di 150 grammi al giorno (è difficile oggi spiegare ai giovani che cosa significasse il pane allora), la carne quasi non esisteva, veniva distribuita, con la tessera annonaria, un po' di marmellata di gusto indefinibile (dicevano che contenesse solo barbabietole) e poche altre cose. Si andava in bicicletta, se la si possedeva da prima, ora non si trovavano più. Perfino le gomme erano introvabili. Quante volte, sulla strada di Piacenza, mi sono trovato con le gomme a terra e la camera d'aria che fuoriusciva dai buchi dei copertoni. Si andava a Piacenza in bicicletta e qualche volta si aveva la fortuna di trovare l'autocarro Fiat 18BL (con le gomme piene) del sig. Marzolini, lento abbastanza per potercisi attaccare con una mano.

Si parlava già dei "ribelli" sui monti e il nome dei comandanti Fausto e Paolo cominciava a circolare. Le donnette del paese erano informatissime, sottovoce facevano anche i nomi di alcuni giovanotti di Rivergaro che si erano fatti vedere armati nei pressi del paese.

Si seppe di alcuni colpi messi a segno in pianura per catturare armi, di attacchi alle polveriere e a presidi fascisti nelle valli vicine.

Il primo fatto d'armi di rilievo che io ricordi a Rivergaro avvenne nel giugno 1944. Una notte fummo svegliati da esplosioni e scariche di fucileria e mitraglia in paese. Nessuno di noi si azzardò ad andare a vedere, anzi, al seguito delle madri e delle zie ci rifugiammo tutti in cantina. La "battaglia" durò, mi pare, una buona mezz'ora. Solo la mattina dopo, recandomi di buon'ora in paese,

seppi dell'attacco partigiano della notte alla caserma, occupata da militi fascisti dopo la fuga dei carabinieri avvenuta il mese prima. I militi erano stati disarmati e lasciati in mutande e senza scarpe. La Casa del Fascio (divenuta dopo la guerra Casa del Popolo) era tutta bucherellata e mostrava i segni dello scoppio di bombe a mano. Vidi due militi seduti davanti al Municipio, con le mutande lunghe e l'aria sconsolata. Nel pomeriggio furono prelevati e portati a Piacenza.

Da quel momento le azioni partigiane non si contarono. Dopo un po' arrivarono alcuni reparti di soldati italiani addestrati in Germania ed occuparono il paese, mentre si susseguivano le puntate offensive della Brigata Nera, della "Muti" e della Decima Mas, con un'autoblindo costruita nell'Arsenale di Piacenza che tutti chiamavano "l' tulon dla vardura".

Un pomeriggio, mentre mi trovavo in Trebbia, in località Tre Alberoni, con alcuni amici, fui preso in mezzo ad una sparatoria fra le due sponde ed un paio di colpi di mortaio e parecchie scariche di mitragliatrice arrivarono vicino a noi. Riuscimmo a guardare il fiume più a monte e, a battaglia finita, raggiungemmo il paese. I partigiani, che ormai occupavano Pigazzano, avevano preso alcuni prigionieri.

Una mattina presto si udì una breve sparatoria che veniva dalla collina appena sopra al nostro giardino, a Diara. Sulla statale vidi alcuni motocarri carichi di militi che si allontanavano verso Piacenza. Salii sulla collina e vidi un gruppo di partigiani contro la siepe. Riconobbi alcuni rivergaresi. Avevano sparato contro i militi ma il fucile mitragliatore si era inceppato ed ora erano lì ad imprecare. Fu in quel periodo che mio padre fu arrestato, insieme ad un mio zio, a Diara dalla squadra politica di Piacenza. Restò in prigione alcuni giorni, subendo interrogatori continui. Mio zio, che allora ricopriva la carica di Direttore dell'Ufficio Imposte di Consumo di Piacenza, fu rimesso in libertà e, per fortuna, anche per mio padre fu firmato l'ordine di scarcerazione.

Passarono quindici giorni ed una mattina, verso le 8, mentre mio padre si faceva la barba ed io mi accingevo a studiare, una donna del vicinato corse ad avvisare mia madre che una pattuglia di militi della Brigata Nera stava circondando la nostra casa e chiedeva di mio padre. Corremmo a nasconderci in una vecchia bigattiera semicrollata, accucciandoci sotto ad un mucchio di vecchie cannette. Mia madre si fece incontro ai militi che, mitra alla mano, le chiesero di mio padre. Mia madre disse che era partito e che forse in quel momento si trovava a Brescia, ma non ne era sicura perchè le comunicazioni erano molto difficili. Perquisirono la casa dalla cantina al secondo piano, ma non videro la porticina che portava alla bigattiera. Ad un certo punto si udirono alcune raffiche sopra al paese ed i militi se ne andarono di corsa, rubacchiando qualcosa dai cassetti e dalla dispensa.

Verso mezzogiorno si ritirarono verso Piacenza e mio padre ed io, fatta velocemente una valigia, ce ne andammo verso la collina per scendere poi, lontani dalle case, verso il Trebbia che guadammo a nord di Statto. In questa frazione incontrammo due partigiani con un camioncino ed ottenemmo un passaggio per Pigazzano.

Mio padre, dopo aver parlato con Paolo, comandante della Brigata e con Sormani, riuscì a trovare una camera per la notte in una casa vicina alla chiesa. Il parroco era Don Lunardini, prete partigiano.

Io non stavo più nella pelle dalla gioia di essere finalmente in mezzo ai partigiani e volevo seduta stante arruolarmi ma mio padre me lo impedì ed anche Paolo si mise un po' a ridere quando glielo chiesi. Mio padre era troppo anziano ed io troppo giovane per combattere. Nei mesi successivi, tuttavia, riuscii ad intrufolarmi un po' dappertutto ed a svolgere qualche servizio, dato che dovetti seguire mio padre nei suoi spostamenti, fino al mese di dicembre, quando dovetti lasciarlo e fui costretto a ritornare da solo a Rivergaro.

A Pigazzano rimanemmo solo tre giorni. La mattina del quarto giorno fummo tutti risvegliati dal rombo di un

cannone che dal Trebbia sparava su di noi. I partigiani, asserragliati nel castello dei Volpi, resistettero per qualche ora ma dovettero ritirarsi verso Bobbiano e noi li seguimmo.

Rivergaro era stata occupata di nuovo dai tedeschi e dai fascisti e più tardi mia madre mi raccontò di battaglie, di incendi e di arresti.

Se ne andarono in ottobre ed io potei tornare a Rivergaro, di nuovo in mani partigiane. Dopo una quindicina di giorni arrivò anche mio padre. Avevano incendiato numerose cascine fra le quali quella appartenente ai miei zii, a Diara ed il fittavolo Cassinelli era stato gravemente ferito.

Mi raccontarono anche che dal fondo del nostro giardino, una mattina, una squadra di partigiani aveva sparato ad una autocolumna tedesca in transito sulla statale, ferendo mortalmente un ufficiale tedesco. La popolazione di Diara temette gravi rappresaglie, come di solito avveniva, ma alcune donne si fecero carico di assistere l'ufficiale in punto di morte e lo stesso ottenne dai suoi superiori che non si desse corso alla rappresaglia.

Sembrava che la guerra fosse alla fine. Contavamo i giorni e i chilometri della lentissima, esasperante, avanzata alleata. Ma un altro inverno di guerra, il più terribile, ci aspettava. Ai primi di novembre Radio Londra trasmise uno sconcertante proclama del comandante alleato. Diceva ai partigiani di tornare a casa per l'inverno, in attesa della vittoriosa campagna di primavera. Una parola, tornare a casa, per tutti, ma soprattutto per i tanti che abitavano lontano. Siciliani, calabresi, cecoslovacchi, polacchi.

Accadde ciò che era prevedibile. I tedeschi, rassicurati sull'immobilità del fronte, ritirarono truppe e mezzi e li scagliarono contro i partigiani, in tutta l'Italia settentrionale, costringendoli a furiosi combattimenti di difesa, a fughe per i monti in cerca di rifugi, senza viveri e coperte, aiutati alla bell'e meglio dalle popolazioni. Migliaia furono i morti. Moltissimi coloro che, fatti prigionieri, scomparvero nel nulla.

A Rivergaro attaccarono la sera del 29 novembre, se la memoria non mi inganna, ma già dal pomeriggio tutti si attendevano l'attacco. Al calar della sera cominciò ad udirsi un furioso cannoneggiamento al di là delle montagne, verso la Val Tidone. Non avevo mai sentito nulla di simile. Sembravano centinaia e centinaia di cannoni, un tuono incessante.

Naturalmente, mio padre ed io non li aspettammo. Mia madre ci preparò un sacco con indumenti e viveri e prendemmo la solita strada della collina.

La notte ci fermammo nell'osteria di Cisiano, allora appartenente al sig. Binati, mentre a Rivergaro già si combatteva. Un cannoncino partigiano sparava su Diara e su Pieve e noi eravamo molto preoccupati per quanto poteva accadere alla nostra famiglia.

Prima dell'alba ci incamminammo verso Perino e poi verso il Passo del Cerro, dove un camion partigiano ci prelevò per portarci a Bettola. Dopo un paio di giorni, dovetti separarmi da mio padre che partì per le montagne del parmense con alcuni membri del Comitato di Liberazione. I tedeschi incombevano. Avevano trasferito nel piacentino un'intera divisione e, appoggiati da truppe della Repubblica di Salò, avanzavano ovunque. La divisione tedesca era costituita quasi interamente da ex prigionieri sovietici, in gran parte turchestani e mongoli, comandati da ufficiali e sottufficiali tedeschi e non si contarono le loro efferatezze sulle popolazioni.

Riuscii a tornare nottetempo a Rivergaro, dopo una marcia di 10 ore attraverso i boschi e sotto una pioggia incessante. Rividi mio padre solo dopo la Liberazione e per quasi quattro mesi non ricevemmo sue notizie.

A Rivergaro, sotto l'occupazione tedesca e poi fascista per oltre quattro mesi, non accaddero per fortuna, in quel terribile inverno, fatti tragici, come fu il caso, al contrario, di altre località della nostra provincia e di quelle vicine. Arrivava l'eco di fucilazioni, arresti, incendi, stupri, ma da noi l'inverno passò con pochi sporadici episodi di violenza sulle popolazioni. Si faceva sentire, tutte le notti, Pippo,

come veniva chiamato un aereo solitario, mai identificato, che sganciava le sue bombe non appena intravedeva una luce, ma da noi non fece danni. Di giorno, passavano sopra di noi in continuazione grandi formazioni di aerei alleati che andavano a bombardare la Germania. Erano migliaia e lo spettacolo era impressionante. Di tanto in tanto una parte degli aerei deviava per bombardare le città italiane e gli obiettivi militari tedeschi. Dalle nostre colline potevamo vedere i bombardamenti di Piacenza.

Passati i tre mesi peggiori, dicembre, gennaio e febbraio, nei quali si visse nell'ansia di ricevere finalmente notizie di padri, fratelli, figli nascosti chissà dove e nell'umiliazione di vedere il nostro nemico spadroneggiare e cantare vittoria, sia pure per propaganda, alla quale nessuno di noi credeva, al primo sbocciare della primavera fu subito chiaro che ormai si stava arrivando al sospirato epilogo.

I partigiani erano di nuovo in giro, facevano azioni su azioni e gli alleati si affacciavano sulla pianura padana. Al di là del monte Pillerone si vedevano spesso planare i grossi aerei da trasporto che paracadutavano rifornimenti per le ricostituite brigate.

Un ultimo grave fatto d'arme si svolse nella nostra zona prima della Liberazione, a Monticello sopra a Pigazzano. Tutti i militi fascisti di stanza a Rivergaro, di diversi corpi, vi parteciparono. Erano alcune centinaia e vollero attaccare il castello di Monticello, difeso da un gruppetto di partigiani. Furono gravemente sconfitti anche per l'intervento di altre due squadre di partigiani, alcuni dei quali caddero in combattimento, ma i morti di parte fascista furono moltissimi. I corpi furono allineati nel centro di Rivergaro, vicino alla chiesetta di San Rocco. Fu l'ultimo colpo di coda degli irriducibili.

Poco più di una settimana dopo le truppe fasciste si ritirarono verso Piacenza, martellate dai cacciabombardieri alleati e inseguite dai partigiani che calarono a valle, verso Piacenza. Alcuni aerei mitragliarono anche da noi ma non fecero vittime fra la popolazione.

A Rivergaro apparvero le squadre della Divisione Piacenza, con molti giovani rivergaresi, bene armate ed in divisa kaki. Alcuni militi fascisti avevano disertato ed ora erano in Piazza, guardati di traverso da tutti, ma nessuno fu molestato. Suonavano le campane, la gente cantava e ballava. Era finita. Era finita la guerra, ma era stata riconquistata la libertà. L'Italia era quasi distrutta, impoverita, centinaia di migliaia di persone erano morte, tanti familiari non sarebbero più tornati, ma in quel momento tutti pensavano alla pace ritrovata e alla libertà che già si assaporava.

Da noi non vi furono vendette, anche se nella gente l'odio per chi aveva causato quella tragedia era grande. Anche i pochi rivergaresi che fino all'ultimo avevano simpatizzato per l'altra parte furono lasciati in pace. Non fu così dappertutto, ma in altre parti d'Italia le efferatezze commesse dagli occupanti e dai loro alleati erano state molto più gravi e gli strascichi di odio più forti.

Noi che abbiamo vissuto quel periodo non possiamo e non dobbiamo dimenticare e non possiamo accettare che le due parti di allora siano messe sullo stesso piano morale. Sappiamo che il nostro paese, in quegli anni, ha fatto un salto di civiltà, è diventato più maturo ed ha accettato il metodo democratico e il principio di libertà individuale in maniera irreversibile.

La Resistenza, alla quale parteciparono direttamente o indirettamente tanti italiani di ideologie diverse o senza ideologia, tanti intellettuali, borghesi, operai, contadini, preti, la stessa Chiesa che ha aiutato, nascosto i perseguitati, gli ebrei, è patrimonio di tutti ormai e rappresenta una pagina gloriosa della storia d'Italia.

